

IL TEMPO DELL'ANIMA

Elisa Lolicata

Bali, Monte Batur, giugno 2015

Il versante a sud è più scuro, la lava deve averlo attraversato da non molti anni. Ci sono macchie di vegetazione qua e là, come se l'eruzione le avesse volute preservare. Sembra brullo, spaventoso eppure è l'inizio di un nuovo fiorire. Su tutti gli altri lati la vegetazione si è già fatta strada con i suoi colori e i suoi suoni. È comunque armonioso il nero della lava in mezzo al verde degli altri versanti. Come a dire che sempre tutto si coniuga in un cambiamento, costante e sempre immacolato, pieno di vita, dove nulla perde nulla, ma si rigenera sempre, senza abbandoni, senza separazioni, ma dentro un abbraccio che ha dell'eterno. In basso il lago e le sue acque calde, coniugazione perfetta di come acque e vulcano si incontrano e regalano. Le nubi mi accompagnano...chissà che vista vogliono che io impari a svelare...

Non avevo ancora idea che emigrare potesse appartenermi. Era fra quei termini che nella mia mente racchiudevano tempi passati, gruppi di popolazione che per necessità si spostavano in altri luoghi. Era l'illusione che appartenesse al passato o ad altre popolazioni che mi faceva vedere la mia azione come diversa, forse un po' per difendermi, forse un po' per paura. Non ero mai davvero nel luogo dove mi trovavo. Molte voci ho sentito stridere ruvide alla gola ogni volta che mi raccontavano il loro viaggio, vissuto spesso come una sottrazione profonda, forse anche come una non accettazione intima del movimento compiuto, e sembravano ai miei occhi vivere in Italia seppure in Australia. Questa contrazione dell'anima e del tempo, un tempo bisognoso di sentirsi tempo e un'anima necessitosa di accorgersi del cambiamento, creava in me una negazione, credevo che questo movimento non mi appartenesse e invece si è svelato in tutta la sua maestosità proprio quando ho capito che avevo varcato i confini, confini italiani, molto più profondamente i confini dell'identità, i confini dell'anima.

Melbourne, dicembre 2011

Comprai un biglietto come regalo di laurea, non volevo nulla di più che camminare il mio movimento, la necessità che sentivo del mio movimento. E scelsi un Paese lontano, lontano poi da cosa? Con estrema difficoltà ho capito da cosa. Lo spazio sociale

frantumato e le difficoltà economiche e d'impiego che muovono l'Italia in questi anni e che determinano la contrazione di un intero ventennio di nascite alle quali appartengo anch'io, sono state la spinta a muovermi altrove. Ho vissuto tale movimento con rabbia per le opportunità negate, con il senso di colpa per essermi allontanata, allontanamento spesso sentito come tradimento di un Paese che ha bisogno di una mano. E così ti muovi, fai i conti con la rabbia, con la colpa, col tradire il Paese a cui appartieni, e dove devi imparare a perdonare prima di tutto te stesso. È una valanga quando vai via, è una tortura quando rimani. Queste onde mi hanno accompagnata e il mare sempre in tempesta rimane se lungo il cammino, in uno di quei momenti in cui ti concedi la libertà di ascoltare l'anima e di zittire qualsiasi torturante emozione, e dove ti accorgi che i tuoi passi sono su un suolo diverso, che non ami di più o di meno, ma che semplicemente ti accompagna in un andare nuovo, allora là, in quell'istante dove la vita è in se stessa, capita di incontrare sguardi simili ai tuoi e che con il mio hanno disegnato strade nuove.

Mi sembravano immense le strade australiane, chilometri e chilometri dove incontravi solo la foresta, la costa e il mare, le steppaglie, alcune aree sembrano il deserto, immenso silenzio, solo la natura. Quando il paesaggio si alzava fra le fronde degli eucalipti non scorgevi più il sole, solo infiniti disegni dipinti dalle cime degli alberi, dal loro odore, dai loro colori. Mi fermai una notte nel mezzo di una foresta che affaccia sull'oceano, chi l'avrebbe mai detto che il silenzio ha la sua voce? Quando l'Oceano si fa alto devi attendere con pazienza al riparo fra gli alberi, che il sole ti permetta al mattino di vedere il suo volto, ma persino la foresta la notte mostra le sue paure. Era come la tempesta che attraversa ogni identità prima di ritrovarsi in uno spazio nuovo. La foresta proteggeva dalle onde, ma restituiva suoni spaventosi e un buio mai così visto. È iniziato così il mio percorso, fra distanze che sembravano infinite, strade così silenziose e prive della presenza umana, spazi che così sconfinati non avevo mai saputo. In quel buio, in quel silenzio, in un tratto dove gli eucalipti lasciavano spazio agli arbusti, scorsi un cielo che chissà con quale diritto e per quale paura abbiamo scelto nelle nostre città di non poter osservare più. L'intero Universo sembra venire giù, sembra di poterle toccare le stelle, che il cielo ne è pieno più di quanto con l'immaginazione fossi in grado di pensare. Non avremmo mai dovuto togliere allo sguardo un tale dipinto per la paura che abbiamo che il buio sia troppo oscuro per noi da sostenere.

Bali, giugno 2015

Era chiaro fin da subito alla mia anima il nuovo percorso che aveva scelto emigrando in terra australe, meno evidente alla mia mente che aveva da fare i conti con le onde di un oceano spaventoso, con gli spazi che sembravano davvero spazi, con le foreste che regalavano suoni nuovi ma terrificanti, con un cielo che sembrava diverso, più luminoso, più libero di esprimersi.

Melbourne, febbraio 2012

Era lungo una via che porta da Melbourne ad Adelaide che lo sguardo scorse un cartello, diceva parco nazionale. Ad attenderci c'era uno spettacolo che la mia anima sa quanto impagabile fosse. Fra due alte dune di sabbia, distanti l'una dall'altra all'incirca mezzo chilometro, si faceva strada dall'oceano l'acqua. Entrava nella valle per chilometri e io ne osservavo l'ultimo tratto dove dalla sabbia l'acqua si alzava solo per pochi centimetri tanto da sembrare un immenso specchio che rifletteva il cielo al tramonto con una precisione divina. Piansi per la bellezza di quella visione, era una comunione perfetta di rimandi fra la Terra, l'acqua, il cielo e i suoi colori ed era quasi impossibile sapere se fosse più cielo il mare, o più mare il cielo, erano la stessa cosa, lo stesso riflesso, compresa l'anima mia che in quel momento osservava e fra quella bellezza camminava.

Melbourne, maggio 2012

Lavoravo presso l'Istituto italiano di cultura. I legami con l'Italia spesso li cerchi, difendevo con tutta me stessa una Istituzione che avevo l'illusione potesse parlare davvero dell'Italia. Era un modo per sentire meno il senso di colpa per essermene andata, era più semplice camuffare, a me stessa per prima, il cambiamento che mi stava avvolgendo. Difendevo l'immagine di qualcosa che purtroppo spesso proprio tramite le Istituzioni non riesci davvero né a dargli voce, né a rendergli giustizia. Spesso strumento e specchio diventano di chi in quel particolare momento finge di essere investito da una missione culturale importante: quella di non sapere che la cultura ha il volto dell'espressione, della libertà, della condivisione, della passione, dell'anima, e non fa altro che mostrare invece di questa espressione, di questa libertà, di questa condivisione, di questa passione e anima il suo essere superficie, scacchiera. Ed è sotto scacco sempre chi l'espressione la cerca, la libertà la lascia esistere, la condivisione la vive, la passione la muove e l'anima la esprime. Rigido diventa saltare il confine, emigrare se stessi, perché poi forse la migrazione ha un movimento che abbraccia prima che il corpo, la propria identità, anche se appare evidente agli occhi il contrario.

Respiravo l'Australia dentro una Istituzione che aveva la presunzione di respirare l'Italia non aprendo i suoi confini al nuovo mondo a cui parlava, bensì limitandoli ancora di più, diventava l'Italia di chi gestiva, non l'Italia molteplice, colorata, articolata, complessa, complicata di tutti. Dovevo rimanere sotto scacco, tentando invano di dire che non era una partita al più forte dove volevo trovarmi coinvolta, che non stavo su nessuna scacchiera, che alzavo le mani al cielo non in segno di resa, ma di gratitudine per la partita che non ho accettato di giocare su una scacchiera dove il bianco e il nero per me non erano due forze che dovevano scontrarsi, ma incontrarsi, gratitudine perché trovandomi sotto scacco ho capito che la libertà ha un prezzo, il prezzo di trovarsi in

ginocchio davanti ad un giudice al quale nessuno ha scritto le regole e sapere che ogni urlo suo contro di me, era un urlo della mia anima per me.

Così andai via, scossa da una realtà che in Italia avevo lasciato e che in Australia ritrovavo. Mi sembrava che una così considerevole distanza potesse allontanare pure gli abusi, il potere cieco, e restituire più armonia.

Bali, giugno 2015

Ho cercato nell'espressione esterna qualcosa che andava cercato in me prima che fuori. Cosa sono i confini di una nazione se non i confini di una visione? Come si fa a strapparsi di dosso gli abiti di quella che credevi fosse la tua identità e che in un movimento verso un'altra terra devi lottare con te stesso per non credere di posare il piede ad ogni passo su una mina? Quanto soffre un'anima quando crede di dover scegliere un'identità anziché un'altra? Ma non è solo l'identità di chi varca i confini a soffrire l'idea del cambiamento.

Roma, agosto 2013

L'attuale emigrazione permette uno strumento, l'aereo, che attraversa i luoghi con una velocità tale da annullare in più o meno 24 ore la distanza che separa l'Oceania dall'Europa. Ma 24 ore non bastano a coprire il cambiamento che hai mosso dentro, come colmarlo? Mi sentivo straniera in un Paese che credevo fosse il mio. Riconoscevo gli odori, il caos, le parole, le luci, i colori, ma non riconoscevo più me in essi, a volte nemmeno fra la gente. Tentavo di ristabilire una connessione, mi sforzavo, credevo di esserci riuscita, ero italiana emigrata all'estero, ma italiana, nessun distacco. Così mi dicevo. Rivivevo tutto con uno strano senso addosso che non capivo. Mi spaventava l'idea di ripartire, eppure mi liberava allo stesso tempo. E tutti ti chiedono, chi per curiosità genuina, chi per invidia, chi per paura come si sta in quella terra, coraggiosa sei ad andare ti dicono, io non ci riuscirei. Ogni tanto l'animo umano si dilata, altre volte si comprime, è una fisarmonica che bisogna imparare a suonare con gentilezza. Tornavo fra le strade del paese dove sono cresciuta, fra quelle della città dove ho studiato, quelle delle città dove ho lavorato, e vedevo una me sempre diversa, attenta a cercare prima di saltare.

Bali, giugno 2015

Quando il cambiamento era alle porte e si affacciava prepotente sulla mia vita, ho preso un biglietto aereo e sono tornata in Italia nell'agosto del 2013. Adesso vedo con più consapevolezza il mio movimento. Ho cercato invano di credere che nulla fosse

cambiato, quando invece in me ogni cosa aveva osato uno sguardo diverso. È stato come uno slittamento profondo verso parti di me che andavano esplorate e ho cercato di credere che ciò non fosse mai accaduto. E allora il cambiamento dov'è? Cosa si aspettano da me? Guardavo fuori e non mi accorgevo di dover guardare dentro. Ed ogni movimento mio, che sia esso generalizzabile come emigrazione, ha reso in me un'unione. Il mare di Bali, il calore del sole, la sua gente, le loro case, i loro sguardi, la natura, i suoi eterni abbracci sono diventati me. Il mio movimento è il mio tormento, il mio movimento è la mia riconciliazione, il mio emigrare è il mio immigrare in me stessa.

Palazzolo Acreide, settembre 2014

Gli alberi hanno una grazia di movimento a volte impercettibile. Avevo appoggiato, stesa su una sdraio, i miei piedi sul tronco di un albero. Uno di quei tronchi che ti immagini nulla possa smuovere. Era un caldo pomeriggio e guardavo il cielo, godendo l'ombra. Ad un tratto un vento sottile, che a malapena faceva muovere le foglie sui rami, mosse come un impercettibile respiro anche il tronco di quell'albero, che danzava al vento, lo accompagnava, erano la stessa cosa, lo stesso movimento e io lo partecipavo con stupore e divenivo anch'io quella danza. Che tutto vibrasse in una medesima, costante, simultanea danza mi spaventò. Allora anche la mia anima danzava per il mondo, armoniosamente dentro la sua ricerca? Non è forse solo un'esplicitazione necessitosa di definizione, la categoria di "immigrati o emigrati"? Dove sono i confini in questa danza simultanea di ogni cosa in ogni cosa? Non è forse "paura" la definizione circoscritta che diamo alle cose? Sono io più emigrata di chi rimane sempre nello stesso luogo, ma compie i medesimi salti danzanti verso se stesso? Con queste domande lasciavo nuovamente l'Italia.

Bali, giugno 2015

La difficoltà non è nel cambiamento, ma nella consapevolezza. Il senso non è nel movimento, ma nella consapevolezza. Cerchiamo sempre qualcosa, una vita migliore, un cielo che si possa osservare e non da temere per gli attacchi che un nemico inestinto decide di scagliare, meno ristrettezza, più libertà, più espressione, un nuovo lavoro e quante altre infinite possibilità possono determinare un movimento. Ma mi è capitato di capire che a volte il senso del movimento che ci diamo, cioè il senso pratico di questo movimento, non è il senso profondo che lo determina. E solo quando il senso pratico accoglie il fatto che il senso profondo ha solo scelto una strategia di movimento per mostrare la sua essenza, allora là riconosci un'essenza unica, un'unicità assoluta che ha varcato i confini non per sentirsi meno italiano, ma per trovarsi in se stesso. Il movimento oltre i confini nazionali, è il movimento oltre i propri personali confini, o per

lo meno una ricerca, anche non conscia, di questo. Almeno così Bali, Melbourne e ogni passo altrove che ho compiuto, hanno mostrato a me.

E c'è un tempo dell'anima che non segue il tempo delle forme, è un tempo eterno, ignaro di qualsiasi definizione e ristrettezza, ma che dialoga con ogni definizione e ristrettezza avvolgendo le nostre membra in un abbraccio di apparente moto, che altro non serve che a svelarsi.

Immigrata in me stessa, e in nessun luogo, ma in ogni ovunque. I suoi occhi verdi sono il mio incontro.

Nuova emigrazione

Italia - Australia - Indonesia